

*Tutto è vile per i vili*  
*di Alessandro Falco*

Yuriko non grida, ma la sua voce infantile minaccia: "Io stufa, tu non più ospite in mia casa! Cambiato serratura, se vieni negozio chiamo polizia" Lo scatto stizzito alza i lunghissimi capelli corvini, e sottrae il bel profilo orientale della ragazza alla mano tozza di Santo che si allunga in un gesto ipocrita. La cortina serica simile al ventaglio di una geisha sembra non debba ricadere mai, e permette a Yuriko di alzarsi, sfuggire al contatto della mano che vuole ghermirle il fianco, e allontanarsi attraverso Piazza della Signoria alla volta di Via Tornabuoni.

*(Ciuss! Ospite, ha detto! Una giapponese in Italia, studentessa fallita, commessa dilettante, che mi dice ospite. Niente, ha capito. Proprio niente!)* Santo si riassetta sullo scalino della loggia dei Lanzi, guarda la schiena della ragazza mentre si allontana nel sole a passettini veloci, la vista e l'attenzione si sfuocano per concentrarsi sulla busta sottrattale dalla tasca. Basta un attimo, le dita sfogliano due banconote da cento, uno statino paga, e rivelano l'intestazione del risvolto:

**Raspini s.p.a. Direzione commerciale. Roma.**

*(Roma, la Capitale. Né Cagliari né Firenze, tutto si decide a Roma. E' lì che ci sono i soldi!)*

La busta sparisce in un taschino del gilet da esploratore, lo sguardo si allarga all'intorno per scrutare la situazione.

Un gruppo di liceali in gita fa un chiasso infernale. Con la schiena rivolta a Palazzo Vecchio, quasi in spregio ai monumenti della piazza, i ragazzi si confrontano i cellulari e paiono assorbiti dai continui messaggi scambiati tra loro. Zainetti e giubbotti sono abbandonati all'intorno, appoggiati ai basamenti delle statue. Una sacca rossa, con l'imboccatura aperta, sembra ostentare disponibilità lasciva. Santo le si avvicina, rivolge istintivamente lo sguardo alla testa di Medusa che penzola dalla mano vittoriosa di Perseo, intuisce che il proprio sguardo attirerà quello degli astanti verso l'alto, e affonda la sua destra nella bocca spalancata forzando con le dita il laccio allentato.

La prima preda è un involto morbido, forse un panino o un pezzo di torta. La seconda è un oggetto consistente, compatto, una macchina fotografica chiusa nella sua custodia. Tutti e due spariscono nelle profonde tasche dello spolverino blu, sformato e fuori moda, ma capace di nascondere il bottino di sistematici taccheggi.

Yuriko è cancellata, il suo alloggio è chiuso, i suoi sentimenti non sono mai esistiti. Piazza della Signoria ha esaurito la sua funzione come una miniera esausta, Firenze è terra bruciata che deve essere abbandonata al più presto.

Santo risale la coda dei turisti in attesa per la visita agli Uffizi, ne nota le tracolle, i marsupi, le telecamere appese ai polsi, le macchine fotografiche. Non vede neppure le facce, le giudica persone inutili che sprecano un tempo inutile, proprio come la statua vivente che trascorre le sue giornate a fare smorfie per una manciata di monete.

*(A Roma, devo andare! Là sì che c'è da fare...è là che portano tutte le strade, lo dice anche il proverbio! )*

Al semaforo sul lungarno, l'autista del quinto furgone sembra più conciliante di quanti l'hanno preceduto. L'omone china la testa per rispondergli dal finestrino aperto: " Chevvoi, un passaggio? Io vo all'Osmannoro, al magazzino... ma ne sai te, di storielline? Dai, monta su pallino! Che se m'importuni ti faccio volar di fori con un cazzottone!"

Il mezzo risale il fiume, poi l'abbandona per lanciarsi sui viali di circonvallazione: "No, a Roma unticiporto davvero, pallino! Scendi a Peretola, lì c'è l'autostrada...oddio...tanto bellino unlosei, ma qualcuno che ti piglia...ma che ci vai a fare a Roma..."

" Ah, lavori! Eggià, ci vole pure il lavoro ché unbasta la salute...ché anche quella...avercela, la salute!"

La sequela di semafori sul viale di Careggi impegna l'attenzione dell'autista, e le mani di Santo si infilano dovunque possono arrivare. La sinistra fruga sotto i bollettari appoggiati sul sedile, la destra s'insinua nella tasca della portiera. Da una parte tasta solo carte e fazzoletti usati, dall'altra afferra un astuccio rigido, una custodia sigillata. Le dita della mano vuota schioccano in un gesto sbarazzino, quelle della mano furtiva si svuotano nel tascone della fodera.

" Che dici, cosa trasporto...e chettimporta? Vien via grullino, un me la canti giusta tu! Siamo a Peretola. Va a Roma a cercar la tua fortuna, io resto all'Osmannoro a badare al mi' pane!"

Le auto si lanciano verso l'autostrada e passano senza rallentare davanti alla figura tracagnotta, infagottata nel soprabito troppo lungo, che tende il pollice e un vacuo sorriso verso la corsia di marcia.

L'ombra di un aereo attraversa la strada e il bimotore plana ronzando verso la pista, al di là della rete metallica.

*(Aiò! Se tutte le strade portano a Roma, ci andranno anche gli aeroplani. A Roma con l'aereo, si va. Santo vola, fa come fanno i ricchi.)*

"Si accomodi reverendo...la sua carta d'imbarco...Gerusalemme via Malpensa, bene. Ha un'oretta di attesa. Ma... quel signore, è con lei?"

La domanda della hostess di servizio alla Sala vip dell'aeroporto costringe l'anziano prete a girarsi, e notare Santo mentre s'intrufola verso il bancone del buffet imbandito per i passeggeri di prima classe.

Aveva già visto quel giovanotto un po' torvo ai controlli di sicurezza, quando aveva bloccato la fila facendo scattare il cicalino del cercametalli con una macchina fotografica a tracolla e con il contenuto delle sue tasche.

"Sì, è con me. Lo lasci pure entrare, per favore."

Il prete si autoassolve con un sorriso stanco per la innocente bugia, pronunciata per salvare la propria tranquillità e lo spuntino di uno sconosciuto.

Tranquillità e misericordia. E' tutto ciò di cui ha bisogno da quando la sua fede nell'uomo, per dogma creato nell'immagine di Dio, ha vacillato.

Affonda nella poltrona, chiude gli occhi, trae dalla tasca della giacca scura un rosario di legno ed evoca le parole dell'essere abbruttito da cui l'aveva

ricevuto: " *Kho, baba-* Tieni, prete. Ti lascio la mia Palestina.-*Khallik Phalastinii*"

Senza pensarci aveva afferrato la *sebkha* di grani d'ulivo come per una restituzione da chi, per un mese, gli aveva rubato il silenzio della meditazione, lo aveva costretto a servirlo, a pulire le sue lordure sparse in ogni angolo della chiesa della Natività, lo aveva obbligato a respirare il puzzo del terrore, della morte imminente, e contro ogni insegnamento lo aveva sospinto verso l'odio.

Dopo l'odio la misericordia, affidata a quel monile pagano cui era stato aggiunto un semplice crocifisso d'argento, e dal quale attinge serenità nei momenti di debolezza. Con la misericordia, la pace.

Il prete si addormenta, gli occhi chiusi rivolti verso la mano aperta al cielo, come ad attendere la benedizione, invocata da quei pochi grani di Terrasanta che gli sono stati donati.

Con un movimento rapido Santo si distoglie dal buffet, aggancia con un dito il rosario proteso, si avvia noncurante verso l'imbarco per Fiumicino.

La hostess tira un sospiro di sollievo rivolto alle porte automatiche che si richiudono. Quel tipo non le piaceva per nulla.

Santo si infila nell'angusto sedile a fianco della elegante signora che sta tracciando bozzetti su un blocco da disegno.

*(Per essere una negra sembra pure una bella donna. Mi pare di averla già vista da qualche parte.)*

Ne aspira il profumo, guarda gli orecchini di turchese, il semplice girocollo d'argento, li giudica come bigiotteria di scarso valore. La riviera di diamantini incastonati in oro bianco portata al posto della fede non appare una preda possibile. Poi, quando lo steward lo invita ad allacciarsi la cintura, non ha bisogno di fingere goffaggine per strusciare la mano contro gli abiti della donna e sentire il tocco di stoffa fine, di tessuto di lusso. Lei si scosta di pochissimo e gli porge la fibbia con un sorriso. Nell'allacciarla all'altro capo proteso con meno gentilezza dallo steward, nota la borsa appoggiata sul pavimento sotto la poltrona. La decorazione a carte geografiche con cui è stampata gli suggerisce marche di prestigio, firme costose, ma lui cerca le tasche esterne, le cerniere esposte, i fermagli accessibili.

" Se posso darle un suggerimento, apra gli occhi durante il volo e si guardi intorno. E' l'unico sistema per evitare la nausea. Questi aerei a elica hanno delle vibrazioni terribili, ma il viaggio è breve. Non si preoccupi."

*(Ma cosa vuole dimostrare questa...che è abituata a viaggiare in aereo? Chissà cosa disegna poi...e sorride sempre. Vuol provarci con me?)*

"Vedo che osserva i miei disegni. Sono solo schizzi, degli studi di scenografia da proporre al regista, ma ci tengo molto. E' un lavoro che mi appassiona. Sto portando al produttore il progetto di un nuovo spettacolo, il *remake* di *Hair*, il famoso *musical*, quello che è rimasto *on stage* per più di vent'anni. Sarà una *performance* difficile perché ha per *target* una *audience* di una generazione più vecchia."

*(E parla come mangi, no? Boh, sarà una ballerina americana! Là ci sono tanti negri da tutte le parti. E' per quello che c'è il razzismo.)*

“Però il vero lavoro di preparazione è già finito. Con i miei collaboratori abbiamo steso i testi delle canzoni che interpreto e il palinsesto dell'intero *show*, e li abbiamo registrati su supporto elettronico. Due sole copie per evitare plaghi. Se il regista è d'accordo, sono pronta a iniziare il *casting* con lui. Perdoni la mia invadenza, ma dopo tanti anni di mestiere sono ancora emozionata come al primo debutto. E poi, il pubblico è il nostro primo padrone, non è vero?”

L'ATR rolla e imbarda come un cavallo impazzito, e il carrello estratto per l'imminente atterraggio provoca sibili e vibrazioni che pervadono l'ambiente interno. Santo sbarra gli occhi e si aggrappa ai braccioli della poltrona.

“Ha visto? Siamo quasi arrivati e la smetto di importunarla. Un'ultima cosa: tenga questo sacchetto...se le può servire...”

*(Santa Maria Bonaria! è stata dura ma siamo arrivati a Roma. Santo, ce l'hai fatta)*

Al momento di scendere Santo si comporta come ha visto fare al passeggero della fila davanti. Aspetta che la vicina sia impegnata nell'atto di recuperare la giacca dalla cappelliera, si china a raccogliere la borsa per porgerla con un gesto cerimonioso.

La mano nascosta guizza dentro il varco permesso della cerniera semiaperta, e raccoglie due memorie flash agganciate a un portachiavi. L'oggetto rimane celato nel palmo della mano.

“ Grazie, lei è molto gentile. Mi perdoni per averla infastidita con i miei discorsi, e venga a teatro a vedermi, se le capita.”

Santo si avvia verso l'uscita. Segue il flusso dei passeggeri, trascura le indicazioni sui cartelli, gli dispiace abbandonare quell'ambiente moderno, affollato, uscire dalla sfilata continua di gente elegante, di bagagli trascinati con allettante noncuranza. Quando imbocca un corridoio sbagliato si ritrova davanti ai varchi di polizia, passaggio da evitare accuratamente.

Sospinto da un bisogno, cambia rotta cercando l'insegna che gli indichi i servizi. Si libera con compiacimento, poi indugia davanti al lavabo, si guarda nel grande specchio a parete.

*(Santo, sei a Roma! Bisogna immortalare questo momento. Proprio una macchina fotografica, mi serve!)*

Senza abbandonare con gli occhi la propria immagine si sfilava una manica dello spolverino, fa scivolare la cinghia dalla spalla, accende la macchina fotografica e scatta verso lo specchio. Il lieve ronzio della pellicola in avvolgimento automatico è il coronamento del fiotto di soddisfazione che lo pervade. Pieno di sé non ha notato che lo sfondo della foto, perfettamente riflesso dallo specchio, sarà costituito dalla fila di orinatoi allineati, disposti contro la parete di fronte.

Sul treno per Termini, Santo si accorge che si sta facendo sera. Accoccolato sul sedile, estrae l'involto morbido dalla tasca, lo scarta, e senza neppure osservarne il ripieno addenta il panino che vi era contenuto.

Dal taschino del gilet tira fuori un blocchetto di biglietti da visita, lo spilla con una sola mano come un baro sa fare con un mazzo di carte.

La masticazione si arresta quando il nome su un cartoncino evoca il ricordo di un tipo tosto, pieno di donne e tatuaggi, incontrato nel villaggio vacanze di Capo Boi. Quello, malgrado fosse ubriaco fradicio, lo aveva beccato con le mani nelle tasche dei pantaloni appesi nel bagno dove Santo era stato chiamato a pulire il vomito. Un ceffone tra capo e collo, una strizzata alla guancia più energica del necessario, la promessa farfugliata di trovargli una occupazione a Roma, semmai ne avesse avuto bisogno, l'ordine di lavare tutto alla perfezione e sparire alla svelta. Poi gli aveva messo un mano un biglietto da visita tratto dal portafoglio salvato dal furto.

**Salvatore Coraggio import- export Via Portuense Roma**  
( *Santo e Salvatore, Salvatore e Santo. Suona bene, comincerò da qui*)

Il tassista abusivo ha un moto di dubbio nell'accettare il passeggero uscito senza bagaglio dalla porta laterale di Termini, in pieno quartiere cinese, che con accento sardo gli snocciola un indirizzo impreciso.

Guidando, si rivolge allo specchietto e alla sagoma scura della testa di Santo stagliata contro il lunotto.

"E' sicuro di voler andare in via Portuense? E' un quartiere malfamato, il mercatino è chiuso e poi...ci saranno circa quaranta euro da pagare. Allora? Vabbé, contento lei..."

Il tassametro fasullo segna quarantacinque e spiccioli quando il taxi si ferma nella stradone buio e semideserto. Il tassista cambia tono:

"Via Portuense...te faccio quaranta perché sei n'amico, contento?"

Santo fruga compunto in tutti taschini del gilet, sembra una scimmia che si spulcia, poi estrae due fogli da dieci e qualche moneta ancora contenuti nella busta paga di Yuriko. Il resto del biglietto aereo.

"Aò! Nun famo 'sti scherzi regazzi, che mò chiamo a polizzia! Anvedi questo aò...famme vede un po' checciai drento 'ste tasche...."

Santo è impassibile, sembra di pietra. La paura gli conferisce l'apparenza della dignità che nella sostanza non è capace di avere. Contorcendosi sul sedile posteriore passa la mano in una tasca dopo l'altra posando su quello anteriore un oggetto per volta.

" Un sacchetto per il vomito...mò te meno. Un rosario de legno...me sembri te, de legno. 'Na macchinetta pé diabetici, 'na fialetta d'insulina...aò che hai rapinato, a'nonnetta? Dù penne p'er computer...checcé, der porno? Eppoi checciai, che nascondi? 'Na macchinetta? Mo' ce famo 'na foto? Dà qua e smamma, a morto de fame!" Non appena l'autista tira via il braccio che gli bloccava la spalla, Santo sguscia dall'auto con un mezzo giro con l'agilità di un gatto che precipita, e si avvia di passo svelto in senso contrario alla direzione della vettura.

Le falde dello spolverino si discostano dal corpo, e nascondono la mano sinistra che stringe lungo il fianco il giubbotto di pelle dell'autista, pescato dal baule attraverso lo schienale ribaltabile del sedile.

(*Ciuss, hai capito, Roma! Cinesi, tassisti rapinatori, romani...ma qui, tutti ladri sono?*)

